

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica: Marietti			
37	La Voce di Romagna Rimini	08/05/2010 <i>SUI CONFINI GHIACCIATI DI CRISTINA CAMPO</i>	2

L'anticipazione/ Ecco uno stralcio dal volume "In bianca maglia d'ortiche" di Massimo Morasso

Sui confini ghiacciati di Cristina Campo

Bellissima e granitica, la poetessa che "fa la verità in figure"

di Massimo Morasso

Anticipiamo, per gentile concessione dell'editore, uno stralcio dal volume di Massimo Morasso **In bianca maglia d'ortiche. Per un ritratto di Cristina Campo** (Marietti 1820, pag.128).

Come nessuno, almeno fra quanti ho incontrato, degli scrittori italiani di questa seconda metà del secolo, la Campo ha saputo riconoscere la verità del proprio essere, e vivere (e scrivere) in accordata obbedienza a questa verità. Pensare alla vita innanzitutto come a un percorso eticamente rischioso ha coinciso in lei con la ricerca incessante, perseguita con spietatezza, del suo proprio strumento linguistico: di un ritmo del respiro, direi, assai più che, superficialmente, di una qualche "cifra stilistica" da consegnare alla tribù dei letterati, in cui l'irrepressibile

Come nessuno la Campo ha saputo riconoscere la verità del proprio essere, vivendo in obbedienza a ciò

disciplina dello sguardo potesse arrivare a vedere analogicamente rispecchiata sulla pagina, come un compimento d'asceti, l'idea stessa della giustizia. La giustizia, la parola giusta, l'individuo che ha in sé la ragione, è un'iperbole - dicono tutti, e tornano a vivere come già l'avesse, ha scritto nel suo libro Michelstaedter. Per Cristina Campo, araldo fedele dell'iperbole e dell'impossibile (in *Parco dei cervi*, per esempio, dice della verità «che parla per iperboli esatte», e altrove, più avanti negli anni, afferma candidamente che «è bene avere ideali impossibili»), sarebbe stato già da sempre

inaccettabile tornare a vivere come questi tutti, nell'oblio della propria chiamata alla perfezione. Anche prima del suo avvicinamento al rito slavo-bizantino, la Campo avrebbe sottoscritto senza difficoltà le parole semplici e terribili di Basilio di Cesare: l'uomo è un animale che ha ricevuto la vocazione di diventare Dio... solo, le avrebbe lette (le avrà senz'altro lette), queste parole di fuoco che ci invitano a diventare modelli morali a noi stessi, con l'unica vera guida possibile per un'anima infinitamente affamata d'attenzione, l'indice, cioè, del proprio dolore (...).

Per capire qualcosa della Campo, occorre attribuirle innanzitutto e al più alto grado - e di questa attribuzione sapersi intanto rivestire come fosse un abito anche nostro - quel rispetto della parola che può essere considerata la prima regola nella disciplina che educa alla rettitudine intellettuale, emotiva e morale. Quel rispetto, dico, che già di per sé è avviamento al sentimento del sacro, che il primato del sociologico e dell'informazione mass-mediale stanno consegnando ogni giorno di più alla cura di pochi. Cristina Campo ebbe assai vivo il fiuto e, di conseguenza, il disgusto, per la profanazione del linguaggio. La comprensione della funzione simbolica della parola presuppone una coesione spirituale che l'arroganza dell'autoaffermazione dell'io rischia di spezzare. Il rifiuto anche istintivo dell'*hybris* - oscillante tra il sublime e il patetico - che tenta diabolamente di abbassare la letteratura al rango subordinato di sismografo dell'umanesimo teomorfico, è ciò che primariamente l'ha portata a essere, col tempo sempre più coscientemente, una scrittrice passiva. Passiva, a differenza, non ci si inganni, della sua tempestosa sorella d'elezione Simone Weil, nel senso che la Campo non ha mai scritto, come la Weil, e come molti mediocri, per partecipare di sé, ma, piuttosto, credo di poter dire, per il debordo di ciò che la

possede. La sua originalità, la clamorosa inattualità del suo ornato retorico, in prospettiva estetica sta soprattutto nella prossimità con l'origine delle parole-chiave che lo definiscono. Detto con più precisione, l'originalità della voce della Campo è dovuta in primo luogo alla sua spontanea (e artisticamente funambolica) capacità di mantenere una relazione di prossimità col suo principio formale. *Techné*, negli scritti di Cristina Campo, va ancora a braccetto con *arché*: che è il modo privilegiato, in un corpo solo con magistero fonico-ritmico e acribia lessicale, in cui significato e bellezza, come cavallo e cavaliere in un sonetto famoso di Rilke, possono essere per un attimo, o possono almeno indurci a pensare che siano "una cosa sola". (...) Non si trattava, scrivendo, di essere unici, per Cristina Campo, diversi da ogni altro: la circostanza, evidente di per sé, della nostra assoluta singolarità (umana, certo, ma di riflesso, fra gli uomini che scrivono, anche stilistica), è un dato di fatto che non può aver alcun nesso causale con l'autenticità di una missione creativa. Né si trattava, nella completa noncuranza per gli aspetti esteriormente espressivi della lingua, di essere bravi, oppure, addirittura, come pareva imponesse la rampante società letteraria dell'epoca, di essere utili: di considerare la letteratura - e perché no, con la letteratura, la vita - come un divertissement scettico incrinato magari da qualche trumanante contrappeso ideologico, dalle forti tensioni pragmatiche. Si trattava, invece, passivamente, per lei ferma nell'ascolto di un tempo del segreto che non ha nulla a che fare con le comuni vicende storiche, di lasciarsi invadere, di farsi conoscere dalla conoscenza per tentare di ascendere all'eloquenza di una parola riflessiva che nel dettaglio, nel margine di ciò che andava nominando trattenesse in qualche modo la memoria di colei che nominava. Così, solo così, il compito (etico) di nominazione poteva, per Cristina

Campo poeta, farsi tutt'uno con il compito (estetico) di rimemorazione. Consegnando la parola alla volgare celebrazione dell'immediatezza, si sarebbe altrimenti bloccato lo scambio tra mondo e realtà soprannaturale, tra la coscienza dell'evento dell'essere qui e lo stupore provocato dalla percezione di questo evento, impedendo l'accesso della parola a quel crocevia (...).

Poeta, per Cristina Campo, non è chi porta la parola alla presenza e basta, colui che compie l'aspettazione diurna dell'impossessamento del mondo per via di nominazione. Ci sono altri nomi, aggiungo io, per definire un individuo di una tal specie, e uno di essi è: verseggiatore, o, cambiando genere ma non sostanza, prosatore, oppure, al più, scrittore. Poeta autentico, lo sappiamo già, ma la Campo ce lo ricorda a più riprese, è invece mediatore, cioè ermeneuta, e mediatore, non dimentichiamolo, di una parola restituita al suo gradiente simbolico, a un livello di significazione dove essa deve poter risaltare anche nella sua incomprendibilità. Il poeta, che non è colui che impiega un po' del proprio tempo a scrivere versi, ma colui che, parafrasando la Campo, fa la verità in figure, è l'uomo che accompagna la parola nella sua peregrinazione dalla coincidenza con la cosa che essa significa all'enigma implicito in questa coincidenza. Deve, il poeta, da un punto di vista non estrinseco della fenomenologia dell'esperienza estetica, lasciarsi agire linguisticamente dalle forze, ciò che la nostra tradizione imbevuta di platonismo ci ha abituati a chiamare demoni, e annullarsi in quel punto focale del linguaggio dove diventa antinomica-

Il poeta per lei è ermeneuta mediatore di una parola restituita al suo gradiente

simbolico

mente verosimile la misteriosa trinità di uomo, cosa e sogno di cui ha scritto Hofmannsthal nell'ultima delle sue *Terzine sulla caducità*. Deve, allora, il poeta, per un pensatore originario che, come Cristina Campo, ha meditato come fosse materia sua tanto la drammatica lezione hofmannsthaliana del *Chandos* quanto la suprema, sublime frivolezza della *Recherche*, servire la notte dell'attesa, e per così dire raccogliersi accanto alle parole per lasciare che nell'idealità del ricordo le immagini riaffiorino alla sua coscienza interrogante plasmate come figure di quel *mundus imaginalis* che il linguaggio, adesso, è per così dire riabilitato a frequentare - o forse, più semplicemente, che l'intelligenza del medium poetico che lo muove è ora in grado di sopportare. La verità, che in arte è sempre verità presentativa, si offre in poesia in quanto la parola che la dice ha già percorso a ritroso tutto l'itinerario il-lineare e labirintico che apre a un cosmo immaginale dov'è un nodo originario della significatività: i punti ritmici che intervallano come antiche pietre miliari gli scarsi segni di orientamento disseminati lungo questa discesa *ad inferos*, sono i luoghi di una passività fertile, di una recettività attiva, dove a presiedere non sono più facoltà intellettuali o volitive. Specchio, cuore, anima, la metaforica di queste dimensioni ci rimanda invariabilmente a una regione trasparente - a un luogo *nomade* affine al fondo trascendentale dell'immaginazione pensato da Kant - che non è meno dell'organo del "passaggio" cruciale fra la terra e il cielo... che non è meno, dunque, di un campo di battaglia, di un laboratorio dello spirito che si è dato cristicamente in offerta a domande i cui vasti echi gli impongono di espandersi, di provare instancabilmente a riunificarsi alla sua radice.



Cristina Campo (da www.cristinacampo.it)

Frammenti

**Leggetevi una sua poesia: "Moriremo lontani"
Ci ha lasciato poche e luminose composizioni**

Dell'opera di Cristina Campo ci rimane ben poco, poche le poesie scritte, seppur luminose. Smettiamo di parlare noi e lasciamo cantare, lei, Cristina, ecco qui una sua composizione, a dimostrazione che l'Italia non ha niente da invidiare alla grande poesia femminile americana del '900. Cristina Campo è una voce che continuerà a splendere ed essere riscoperta a lungo.

Moriremo lontani

Moriremo lontani. Sarà molto se poserò la guancia nel tuo palmo a Capodanno; se nel mio la traccia contemplerai di un'altra migrazione. Dell'anima ben poco sappiamo. Berrà forse dai bacini delle concave notti senza passi, poserà sotto aeree piantagioni germinate dai sassi...

O signore e fratello! ma di noi sopra una sola teca di cristallo popoli studiosi scriveranno forse, tra mille inverni:

«nessun vincolo univa questi morti nella necropoli deserta».

Piagata d'infinito Anche sopraffina traduttrice e "amica imperfetta" di Rilke
Antica e ultratemporale, meravigliosa Cristina

Che bella Cristina (che per la fredda anagrafe si chiamava Vittoria Guerrini, Bologna, 1923 - Roma, 1977), riconosciuta (da tanti, non da tutti) come una delle voci poetiche più alte del Novecento, straordinaria ed originale interprete di una profonda spiritualità che la immerge, tornito frammento di ghiaccio, nel mare della letteratura europea. Appassionata studiosa di Hofmannsthal, rivisitò il mondo misterioso delle fiabe svelandone le nascoste simbologie, maturò la sua formazione a Firenze negli anni '50, studiosa di spessore leopardiano fu poetessa, traduttrice e critica, stabilì intensi sodalizi umani con grandi voci dello scorso secolo tra cui Mario Luzi, Leone Traverso, Ezra Pound ed Eleanore Zolla. Consulente editoriale, scrisse su importanti riviste, grande esperta di mistica (orientale e occidentale), amò i grandi classici e i poeti di ogni tempo. A proposito di nuda at-

Nata a Bologna nel 1923 è scomparsa nel 1977 a soli 54 anni

tualità, esce in questi giorni (presso l'editore Marietti 1820) il volume *In bianca maglia d'ortiche. Per un ritratto di Cristina Campo*, di Massimo Morasso il quale, in cinque saggi percorre tutta la Campo: la poetessa «piagata d'infinito», la sopraffina traduttrice di Efram Siro, Emily Dickinson e William Carlos Williams, l'instancabile scrittrice di lettere, l'amica "imperfetta" di Rainer Maria Rilke (a chiudere l'ariosa traversata una fondamentale *Nota* di Alessandro Spina, uno fra i più abili narratori viventi). Un'occasione per penetrare

il nodo scorsoio dell'essenza poetica (e non solo) di Cristina Campo, autrice (e donna) necessaria per afferrare (e far deflagrare) il Novecento letterario italiano.

«La dannò una fatale ansia di perfezione (...), era donna di una bellezza antica, ultratemporale. Pareva il viso splendido e fisso di una icona, destinata per una sorte invincibile e granitica all'impassibilità. E questo, in qualche misura, è anche il fato che emana dai suoi versi, che sono inscalfibili pezzi di iceberg. Conclusi e misurati, essi vivono in una quota di spazio fuori dalle vicende umane, eppure, ecco il mistero, sembrano potersi disfare da un istante all'altro», affermava Davide Brullo nella sua "antologia scapestrata e all'ingù" *Maledetti Italiani* (Il Saggiatore, Milano, 2007). Bella e assoluta Cristina, regina dei ghiacci, ci congela le vene.

Marco Brezza